

PRESENTAZIONE

Campo Testaccio... ricordo - erano davvero altri tempi - che mio padre mi mandava accompagnato a vedere la Roma di Ferraris IV, Bernardini e Masetti.

Partivo da Frascati e prendevo posto sulle panche dei popolari, in curva, con dietro il cimitero. Lì andava la gente del popolo, i tifosi più caldi, quelli che lavoravano al Mattatoio, e arrivavano ancora sporchi dei sacchi di juta che si caricavano sulle spalle.

I "lupi", con la maglia rossa come la passione, davano ogni goccia di sudore per vincere e sentire i loro cori di gioia. Come tutti i ragazzini di allora, altro non sognavo che di vestire un giorno quella maglia. Poi entrai nel vivaio giallorosso.

Avevo quindici anni e nove mesi quando, un venerdì d'aprile del '57, l'allenatore Barbesino mi disse: "domenica giochi".

Io proprio non me lo aspettavo. C'erano vari altri giocatori in anticamera prima di me. Ero molto inesperto. I "senatori" della squadra - Bernardini, Monzeglio, Allemandi, Serantoni, Masetti - mi consideravano come un figlio.

Tornai a casa e diedi la notizia: "mamma, devo andare a giocare con questi qui!" (e feci i nomi) "che posso andare con i calzoncini?".

Portavo ancora i calzoncini corti, e un po' mi vergognavo della cosa. Mia madre mi concesse di indossare i calzoncini alla zuava. Giocai, il 2 maggio, contro la Fiorentina. Mi incoraggiarono tutti, da Allemandi a Masetti, che aveva una carica umana incredibile.

La partita finì 2 a 2. Ed io stabilii un record valido a tutt'oggi: sono stato il più giovane esordiente nella Serie A; batto Rivera di dieci giorni.

La domenica successiva giocai a Lucca e realizzai il gol della bandiera superando Olivieri, che era il portiere della Nazionale. Partecipai anche all'ultima di campionato, contro il Novara, che rischiava la Serie B.

Pochi minuti avanti il fischio d'inizio, un signore, un pezzo grosso del partito, venne negli spogliatoi e cercò di convincere Barbesino a farci perdere l'incontro. Luigi Barbesino, una persona rettilissima, un ufficiale aviatore, gliene disse di tutti i colori e l'altro fuggì a gambe levate.

Ecco, questi erano i tempi di Testaccio; un campo al quale sono legati i miei primi ricordi giallorossi. La A.S. Roma ha messo "i calzoncini lunghi" su quel terreno. E io con essa.

Amedeo Amadei

Nell'autunno del 1933 il Comitato Olimpico Internazionale fece

circolare un questionario a scopo statistico sulla figura dello spettatore delle partite di football. Diceva così: "Come spettatore: 1 - rifiuti di applaudire il buon giocatore della squadra avversaria? 2 - fischi l'arbitro quando dà una decisione che tu non approvi? 3 - desideri di vedere vincere la tua squadra se non lo merita? 4 - cerchi di provocare gli spettatori che applaudono l'altra squadra? Se è così, non sei uno sportivo. Cerca di diventarlo". Dal che si evince che a Roma, negli anni trenta, di sportivi calciofili ce ne erano pochissimi, forse due o tre inglesi di passaggio, mentre il resto era costituito da gente molto malata: di tifo. E il morbo si faceva vieppiù virulento quando, sotto al "Cuppolone", tirava aria di derby. Voi sapete bene che, ai tempi dei napoleonidi, i controlli erano occhiuti e non si scherzava. Così, all'appropinquarsi della partita Roma-Lazio, i fervorini erano la regola. Per il derby di Testaccio del 6 dicembre 1931, in prima pagina, "Il Littoriale" ammonì, in grassetto e con tanto di cornicetta: **"Sono d'obbligo due parole al tifoso. Sia tu azzurro oppure giallorosso, ricorda che non si pretende da te (sarebbe troppo) l'applauso ai giocatori della squadra avversaria. Si desidera solamente che nella manifestazione della gioia o del disappunto non dimentichi il tuo preciso dovere: rispettare gli avversari, quale che sia la piega che ha preso la partita..."**. L'antifona era cantata soprattutto per i sostenitori romanisti, perché - è difficile negarlo - i più accesi e propensi alle vie di fatto erano loro. La vecchia storia che tende a identificare la Lazio come la squadra dei quartieri alti, dei pariolini, dei signori, sessant'anni fa era vera. Si trattava di una questione filogenetica. La Lazio era nata al principio del secolo, da un illustre ufficiale dei bersaglieri, quando giocare al "fubbal" era un lusso proponibile solo per i signori e i figli dei signori. Negli anni venti aveva il suo stadio, chiamato Rondinella, al Flaminio, e molti suoi sostenitori provenivano dai quartieri Flaminio, Parioli, Prati, le zone dei benestanti. La Roma, al contrario, non disponeva di quarti di nobiltà da esibire. Essa era entrata nel gotha dei club metropolitani buon ultima, raccogliendo le tifoserie di tre squadre - Alba, Roman e Fortitudo - che erano state acerrime rivali, e avevano accettato di consociarsi in nome dell'odio che nutrivano in comune verso la organizzata e ricca società biancazzurra. Il pentolone dove si mescolarono i vari ingredienti della tifoseria romanista fu il Motovelodromo Appio. Lì, ai Cessati Spiriti, nell'estrema periferia, masse di borgatari del Quadraro, Casilino, Prenestino, Tuscolano, Uva di Roma (oggi Quarto Miglio), si unirono alle colonne formate lungo la via Sacchetti dai fedelissimi della Fortitudo (proprietà del conte Giovanni Sacchetti). I "fortitudiani" - come ricorda Franco Dominici, uno degli ultimi vati del giornalismo romano - erano convinti, nel nome di Ferraris IV, di custodire l'anima della nuova squadra. Si riunirono in tal modo, sot-

to il vessillo della "lupa", romani veri e genti di culture e tradizioni diverse: quei protagonisti dell'immigrazione interna, piuttosto forte nel periodo tra le due guerre, che, nella loro salita dal sud, il regime aveva fermato alle porte di Roma, realizzando i primi quartieri dormitorio. E se l'Appio fu il crogiuolo, Campo Testaccio fu il calderone dove tali fermenti e passioni giallorosse bollirono e addensarono nel carattere così tipico della tifoseria testaccina. Il temperamento sanguigno e polaresco degli abitanti di Testaccio, rione operaio semi-periferico, si trasferì alla squadra. Che fu subito ruspante e avvelenata: "*core de Roma*". Si colorarono quasi per intero di giallorosso i vecchi rioni romani - Borgo, Monti, Ripa, Ponte, Campo Marzio, Trastevere - e le zone limitrofe a Testaccio, come S. Lorenzo, Castro Pretorio e il Tiburtino, l'Esquilino con l'area di Piazza Vittorio, S. Paolo, la Garbatella, che nasceva proprio allora; i lontani quartieri di Centocelle, Tor Pignattara, Casilino, Tuscolano, Trionfale: inglobando così il grosso della "plebe" dell'Urbe. Non bisogna tacere che perfino Testaccio, dove non si parlava altro che della Roma per tutta la settimana, aveva il suo buon 20% di laziali; me lo confermano al Circolo giallorosso di Testaccio, e non posso che credergli. Questo fenomeno dell'"allupamento" della città accadde perché l'*asroma*, come la chiamavano giù alla Suburra, sorse proprio quando il calcio acquistò le grandi folle da stadio, e divenne il primo sport nazionale scavalcando in popolarità il ciclismo. La stessa parola "tifoso" cominciò ad essere usata dai giornali sportivi nel 1930-31; e il lemma "tifo-tifoso" fece la sua comparsa nel Dizionario Moderno del Panzini nel 1935 (l'Enciclopedia Italiana lo acquisì nel '39). La Lazio, insomma, aveva atteso sulla piazzola a lungo, ma quando era partito l'autobus della passione popolare c'era salita sù la Roma. Il primo derby, disputato alla Rondinella l'8 dicembre del '29, chiarì come stavano le cose: a metà settimana i dirigenti laziali portarono i



giocatori in ritiro ai Castelli, onde non farli condizionare dall'atmosfera caldissima che si respirava nella capitale. I dirigenti romanisti presero la decisione contraria: "Siamo tranquilli sui nostri ragazzi; pure tenendoli d'occhio, non sentiamo il bisogno di mandarli in esilio. Vivano in città, perché la città è con loro". E quando venne il giorno del paventato scontro fra le tifoserie, si vide alla luce del sole il rapporto numerico tra i due schieramenti. Scrisse "Il Littoriale": "Sapevamo che a Roma la maggioranza del pubblico volge le sue simpatie ai giallorossi, ma credevamo tuttavia che anche gli azzurri avessero larga messe di simpatie. Ci siamo dovuti ricredere. I nove decimi dell'immenso pubblico, che ha gremito lo stadio della Rondinella per la partita Roma-Lazio, agitavano bandierine giallorosse, rincuorando i beniamini! Si può dire obiettivamente che la Lazio ha giocato... in campo avversario!". Diciamo pure che, in quella occasione, il timore di risse tenne lontano parte della tifoseria laziale, e precisamente i signori della media e alta borghesia. Sarebbe esagerato azzardare che, su dieci tifosi, nove fossero romanisti. Il rapporto doveva essere circa uno a cinque, come mi conferma il signor Ceresi, dall'alto della sua nonagenaria esperienza.

INDICE

* Prima del fischio d'inizio.	8
Cap. 1: Il monte di tutto il mondo.	9
Cap. 2: Come era Campo Testaccio.	11
Cap. 3: Otto anni di gloria, poi il declino.	16
Cap. 4: Attilio, Fulvio e Guido.	22
Cap. 5: Altri eroi da non dimenticare.	31
Cap. 6: Quando scendeva la Signora.	47
Cap. 7: La carica del Ciuccio.	50
Cap. 8: Profumo di derby.	52
Cap. 9: Sugli spalti del Testaccio.	61
Cap.10: Bar, trattorie, macchiette e capitifosi.	68
Cap.11: Una letterina illuminante.	83
Cap.12: I terribili "maschietti".	84
Cap.13: Zi' Checco.	87
Cap.14: "Lupi" in trasferta.	89
Cap.15: Carovana sotto al Vesuvio.	93
Cap.16: Rime giallorosse.	95
* Un saluto al novantesimo.	
"Il decalogo del perfetto tifoso", di Bruno Roghi.	103
Appendice	
"Testaccio, un campo sotto sfratto", di Livio Toschi.	108